

SOMMARIO

- 6 **POLEMICA CONTRO IL NOSTRO TEMPO**
di Ricciardetto
- 11 **GLI STIPENDI DEI MAGHI MILANESI**
di Domenico Bartoli
- 16 **QUALCUNO TREMA A NEW YORK**
di Brunello Vandano
- 22 **IL VIETCONG: CHI È, COME COMBATTE, COSA VUOLE** di Norman Barrymaine
- 26 **UN ERRORE SENZA SCUSE: LA GUERRA**
di Mario Missiroli
- 29 **NON SI FIDO DEGLI ITALIANI**
di Arrigo Benedetti
- 32 **PARLANO I TESTIMONI**
di Marc'Antonio Bragadin, Luigi Marchesi, Niccolò Rodolico
- 34 **BUFFI MA CARISSIMI: PERCHÉ?**

- 39 **DA PEARL HARBOR A HIROSHIMA (1)**
LA DOMENICA DELLA MORTE
- 52 **SONO STATO IO A PREPARARE L'ATTACCO A PEARL HARBOR** di Minoru Genda
- 60 **QUANDO AIUTAI MACARTHUR A FUGGIRE**
di Francis Rockwell

- 64 **LA COLLINA DELLE STELLE**
- 72 **IL SARTO INVISIBILE HA SCONVOLTO IL MONDO DELLA MODA** di Lorenzo Bocchi
- 76 **LA DONNA 1966 AVRA SOLTANTO UN OCCHIO**
- 78 **TIFFANY INNAFFIA I BRILLANTI COL GIN**
di Livio Caputo
- 82 **IL SUPER AEREO: MILLE PASSEGGERI**
- 84 **IL FORMIDABILE SESSANTENNE**
di Guido Gerosa
- 88 **I BARBONI DELLA COSTA AZZURRA**
- 92 **LA STORIA DI ROMANI LIBRETTISTA DALLE CENTO OPERE** di Giulio Confalonieri
- 93 **TRE GIOVANI REGISTI CHE HANNO QUALCOSA DA INSEGNARCI** di Filippo Sacchi
- 94 **STRATI E TOGNIZZA: DUE SCRITTORI SIEDONO IN CONFESSIONALE** di Luigi Baldacci



Publichiamo in questo numero la prima puntata del documentario dedicato alla guerra nel Pacifico: «Da Pearl Harbor a Hiroshima». Quattro inserti consecutivi di 24 pagine ciascuno rievocano attraverso le testimonianze dei protagonisti i momenti decisivi della lotta. Raccolti insieme a quelli sul «Crollo di Hitler», formeranno un eccezionale «libro di storia», di quasi 200 pagine, sulla seconda guerra mondiale.

N. 777 - Vol. LX - Milano - 15 Agosto 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800, Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 50 in francobolli e la fascetta col vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.43.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.45.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



EURSCHOOL

ISTITUTO SAN MARCO COLLEGIO BERGAMO

SCUOLE INTERNE PARIFICATE
E CORSI DI RICUPERO

SCUOLA ELEMENTARE
SCUOLA MEDIA
IST. TECNICO PER RAGIONIERI
IST. TECNICO PER GEOMETRI

IST. SAN MARCO COLLEGIO
BERGAMO/via Statuto 21/tel. 210.280



Istituto
Accertamento
Diffusione

PARLANO I TESTIMONI

Pubblichiamo le prime testimonianze su Vittorio Emanuele III, pervenuteci in seguito al nostro invito. In questo numero appaiono gli interventi del comandante Marc'Antonio Bragadin, addetto nel 1943 a « Supermarina », del colonnello Luigi Marchesi, che faceva parte dell'Ufficio del generale Ambrosio, e del professor Niccolò Rodolico, direttore dell'Archivio Storico Italiano di Firenze.



Marzo 1942: il re e la regina assistono in Santa Maria degli Angeli, a Roma, al rito funebre per Amedeo d'Aosta. Dietro il sovrano appare il volto di sua figlia Mafalda.

Ho visto il messaggio del re a Caviglia

Vorrei apportare alcune precisazioni - in parte inedite - alle notizie e deduzioni sulle vicende dell'armistizio, pubblicate nell'intervista con Ruggero Zangrandi (*Epoca* n. 774). All'epoca dell'armistizio ero titolare della sezione di « Supermarina » (alto comando operativo della Marina) che si occupava dell'attività del nemico», agli ordini diretti del sottocapo di S.M. della Marina, amm. Sansonetti. Perciò ho seguito personalmente molte vicende di quei giorni. Inoltre, alla testimonianza diretta posso aggiungere notizie e precisazioni che mi diede l'amm. Sansonetti, ora scomparso, in vista della pubblicazione del mio libro *Che ha fatto la Marina?* - 1940/45.

Fra i primi ordini impartiti da Supermarina la sera dell'8 settembre, vi fu quello che *Vivaldi* e *Da Noli* (cacciatorpediniere, non « incrociatori ») si trasferissero da La Spezia a Civitavecchia, per imbarcare il re e il governo e portarli in Sardegna, nella base navale della Maddalena. Questa importante circostanza non è mai stata tenuta « nascosta », come suppone lo Zangrandi: fra l'altro è precisata nelle cinque edizioni del mio libro. In ogni modo, il fatto può essere ben compreso solo inquadrandolo negli ordini dati contemporaneamente da Supermarina alla Squadra navale, per il trasferimento di questa alla Maddalena. Non è qui il caso di approfondire i motivi di quegli ordini, contrari alle clausole armistiziali che disponevano il trasferimento della Squadra a Malta. In quei drammatici momenti, anche per l'appassionato intervento dell'amm. Bergamini, comandante della Squadra navale, Supermarina decise che questa, a dispetto degli obblighi d'armistizio, si

portasse alla Maddalena anziché a Malta.

Non so esattamente chi propose di trasferire anche re e governo alla Maddalena, sotto la protezione o addirittura a bordo della Squadra navale. Ma è ben certo che la Marina sostenne pienamente il proposito, sia perché la sua attuazione avrebbe consentito ai capi della nazione di operare da un territorio « libero » (che, in quel caso, né angloamericani né tedeschi avrebbero potuto occupare); sia perché quella dislocazione dei capi avrebbe offerto una giustificazione politica al trasferimento della Squadra alla Maddalena, deciso per motivi militari, e quindi avrebbe più facilmente indotto gli angloamericani a rinunciare al trasferimento della Squadra a Malta (tanto più che essi avevano già consentito che un incrociatore e quattro cacciatorpediniere rimanessero a disposizione del re).

Peraltro, mentre *Vivaldi* e *Da Noli* già navigavano verso Civitavecchia, e la Squadra navale verso La Maddalena, circa alle quattro del mattino, Badoglio si lasciò impressionare da notizie - infondate - di minacciose azioni tedesche verso Civitavecchia, e decise di portare il governo al Sud.

Non appena ebbe notizia della decisione badogliana, verso le 6 del mattino del 9 settembre, Supermarina ordinò a *Vivaldi* e *Da Noli* di dirottare sulla Maddalena, per riunirsi alla Squadra navale; e ordinò che l'incrociatore *Scipione* da Taranto, la corvetta *Scimitarra* da Brindisi e la corvetta *Baionetta* da Pola, si trasferissero d'urgenza a Pescara.

Supermarina dispose che gli « alti personaggi » imbarcassero sull'incrociatore, sotto scorta delle due corvette. Ma le tre navi arrivarono nella zona in tempi successivi. Prima a giungere a Pescara, alle 22,30, fu la *Baionetta*, che imbarcò Badoglio e De Courten. La nave proseguì subito per Ortona, dove prelevò il resto della « carovana » (che intanto si era portata in questa località), e alle una del 10 settembre salpò verso Brindisi. Lo *Scipione*, invece, arrivò a Pescara circa alla mezzanotte e vi trovò

l'ordine dell'amm. De Courten di raggiungere la *Baionetta* sulla via di Brindisi.

Così fu l'incrociatore che finì per scortare la corvetta, carica di tutti gli « alti personaggi ». Ma Supermarina non ne fu informata e quindi ritenne che re e governo fossero sullo *Scipione*.

Va ricordato, peraltro, che nonostante la predetta decisione badogliana, Supermarina mantenne l'ordine di trasferimento della Squadra navale alla Maddalena. Questa fu autorizzata a dirigere su Malta solo nel pomeriggio del 9 settembre, dopo che - come è noto - in vista della Maddalena un attacco aereo tedesco aveva affondato la corazzata *Roma*, nave ammiraglia, e danneggiato l'altra corazzata *Italia*. Anche *Vivaldi* e *Da Noli* si perdettero colà combattendo contro i tedeschi.

Mi sembra estremamente improbabile, anzi da respingere, la supposizione dello Zangrandi, secondo la quale i generali Castellano e Ambrosio sapessero in anticipo che Eisenhower avrebbe proclamato l'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre. La proclamazione era legata ai movimenti navali per lo sbarco a Salerno, un'operazione bellica della quale gli angloamericani - purtroppo con nostro incalcolabile danno - avevano ogni buon motivo di nascondersi l'ora e la data iniziali.

L'amm. Sansonetti mi ha più volte affermato di sapere con certezza che al gen. Castellano fu soltanto « accennato » che lo sbarco sarebbe avvenuto « fra il 10 e il 15 settembre, probabilmente il 12 »; e che da quel vago accenno scaturì, nei nostri massimi capi, la disastrosa convinzione che lo sbarco avrebbe avuto luogo proprio il 12. Comunque va considerato che il gen. Ambrosio, capo di S.M. delle forze armate, la sera del 6 settembre partì per Torino, per recarsi in famiglia, e tornò a Roma il mattino dell'8. Mi sembra incredibile che egli potesse assentarsi se non nella convinzione di avere ancora, prima dell'armistizio, almeno quei cinque giorni di tempo che risultavano dalla data « stimata ».

Non credo, poi, che la « notizia » del prossimo armistizio sia stata comunicata da Badoglio, prima della proclamazione, solo ad « Ambrosio e qualche altro ». Ad esempio, il capo di S.M. dell'Esercito, gen. Roatta, dovette conoscere quella notizia, e probabilmente molto di più, per lo meno il 3 settembre, giorno della firma a Casibile. Infatti, in quella stessa data, egli emanò disposizioni ai comandi di corpo d'armata, « in vista di un possibile colpo di mano tedesco »: formula che era stata escogitata e fu usata da tutti gli alti comandi, in quei giorni, per parlare dell'armistizio senza nominarlo.

Comunque, per quanto mi risulta, il 6 settembre Ambrosio fu autorizzato a rivelare e rivelò alla Marina, e credo anche all'Aeronautica - finora tenute all'oscuro di tutto - che « stavano per concludersi » le trattative per un armistizio...

Il 10 settembre, mentre re e governo navigavano verso Brindisi, Supermarina trasmise loro una quantità di notizie sugli avvenimenti in Italia: cioè tutte le notizie che via via pervenivano dai comandi navali e marittimi. Fra queste comunicazioni fu trasmessa anche la richiesta di investitura dei poteri di governo, avanzata al re dal Maresciallo Caviglia.

Questi aveva partecipato il giorno prima ad una riunione di generali, che lo sollecitavano in quel senso, ma il suo dispaccio non era stato trasmesso, perché al ministero della Guerra ignoravano dove fossero il re e il governo. Il mattino seguente, 10 settembre, vi fu un'analoga riunione, cui partecipò anche l'amm. Sansonetti: il quale, conosciuto il problema, informò che il re era sullo *Scipione* e che il messaggio poteva essere subito trasmesso via radio navale. Perciò, esattamente alle 10,06, Supermarina inoltrò alla stazione radio il messaggio di Caviglia, per la trasmissione al re sullo *Scipione*. Ma, come ho detto, il re invece era a bordo della *Baionetta*, cui perciò lo *Scipione* dovette ritrasmettere il dispaccio: in definitiva, questo poté giungere nelle mani del re

con molto ritardo, solo verso le ore 13.

Comunque sono in grado di sciogliere i dubbi dello Zangrandi e di altri, cioè di affermare che la risposta del re *certamente pervenne a Roma*: ero di servizio nella « centrale operativa » di Supermarina, e il messaggio del re passò per le mie mani. Era stato inoltrato dalla *Baionetta* alle 14.40 ma, compiendo in senso inverso la predetta catena di trasmissioni subì un altro ritardo e pervenne a Supermarina solo verso le ore 16, mentre Roma era già sotto il tiro di sporadiche cannonate tedesche.

Supermarina era l'unico ufficio statale in Roma, militare e civile, che ancora funzionasse regolarmente, o quasi. Perciò, quando arrivò il messaggio reale, furono fatti numerosi quanto vani tentativi telefonici per rintracciare il Maresciallo Caviglia e dargli comunicazione dell'« investitura » che attendeva...

Se non ci fossero stati quei ritardi, e quindi se il messaggio reale fosse arrivato a Supermarina regolarmente - diciamo verso le 12.30 o le 13 - è probabile che il Maresciallo Caviglia avrebbe potuto ricevere l'« investitura » in tempo utile, e quindi che la difesa di Roma ed altri avvenimenti avrebbero avuto un diverso svolgimento.

Comunque, sta di fatto che alle 16 precise un maggiore tedesco telefonò a Supermarina, da una casa nei pressi di Porta S. Paolo, dicendo con tono irritatissimo che aveva tentato invano di parlare con altri comandi più competenti, e che quindi trasmetteva alla Marina il seguente *ultimatum* di Kesselring: se Roma non si fosse arresa, alle 16.30 precise i tedeschi avrebbero fatto saltare tutti gli acquedotti, bombardando la città coi cannoni e gli aerei. « I bombardieri stanno decollando », egli disse.

L'amm. Sansonetti fece rispondere che non aveva i poteri né i mezzi di comunicazione per la resa della città, e che si sarebbe cercato di trasmettere l'ingiunzione al Maresciallo Caviglia; ma occorreva tempo, perché non si sapeva dove raggiungerlo all'istante e lo si stava già cercando per altro motivo. Ovviamente, al tedesco fu taciuto che il « motivo » era appunto la consegna del messaggio reale. Il tedesco chiuse la conversazione dicendo che non era autorizzato a prorogare i termini dichiarati.

Come suaccennato, non fu possibile rintracciare telefonicamente il Maresciallo, ma frattanto il gen. Calvi di Bergolo concluse il noto accordo, che portò i tedeschi ad occupare Roma. Ciò nonostante Supermarina poté continuare a comunicare, per radio o per telefono, con tutti i comandi dipendenti che ancora sussistevano, fino al pomeriggio del 12 settembre: fino a quando, cioè, l'amm. De Courten telefonò da Brindisi, dicendo che riassumeva il comando della Marina, da quella base.

Marc'Antonio Bragadin

**NEL PROSSIMO NUMERO
LA CONTINUAZIONE
DI QUESTA INCHIESTA**

EPOCA sarà riconoscente
ai Lettori
che vorranno intervenire
raccontando fatti
e portando
precise testimonianze

Ambrosio parlò con le lacrime agli occhi

L'8 settembre 1943, col grado di maggiore, facevo parte dell'Ufficio del Capo di S.M. Generale. Per ordine del generale Ambrosio, verso le 18 di quel giorno mi recai al Quirinale ove stava per avere inizio il Consiglio della Corona. Il generale chiese al Re di autorizzare la mia partecipazione avendo io preso parte, con il generale Castellano, alle ultime trattative per l'armistizio al Comando Alleato tra il 2 ed il 5 settembre.

Nel clima drammatico che si creò per il grave pericolo determinato dall'atteggiamento di alcuni partecipanti decisi a sconfessare le intese intervenute con gli Alleati, il sottoscritto, che davvero non aveva veste per intervenire nella discussione, di sua iniziativa prese la parola e fortunatamente riuscì a far prevalere il senso della ragione e dell'onore.

Personalmente non ho alcuna tesi da difendere, né voglio diminuire le gravi responsabilità dei miei superiori di allora; mi vedo costretto ad intervenire soprattutto per portare una chiara ed incontestabile smentita alle affermazioni del signor Ruggero Zangrandi in merito al detto Consiglio della Corona. A differenza di quanto Zangrandi gli fa dire nell'intervista pubblicata da *Epoca*, il Re non aprì mai bocca per l'intera durata della riunione...

Ruggero Zangrandi insiste poi nelle sue ipotesi « ardite e non azzardate », per le quali i generali Castellano ed Ambrosio avrebbero conosciuto in precedenza la data della dichiarazione dell'armistizio e - con spiccato senso di autolesionismo - non l'avrebbero detta a nessuno. Il generale Ambrosio avrebbe poi anche avuto segretissimi accordi con Kesselring per riservarsi una via libera verso il mare, e questa ipotesi continua ad essere portata avanti da Zangrandi nonostante la sua assurdità, e la recente esplicita smentita del generale Westphal, Capo di S.M. del Comando tedesco in Italia.

Tenuto conto della mia posizione al Comando Supremo, io avrei necessariamente avuto sentore e dell'una cosa e dell'altra: invece smentisco ancora una volta categoricamente. Analogamente posso con tutta sicurezza smentire che Ambrosio abbia perpetrato una serie di inganni a danno del Re. Chiunque abbia conosciuto Ambrosio, vecchio ufficiale di cavalleria piemontese, confermerà il contrario, e cioè che egli ha invece sempre avuto un particolarissimo attaccamento al Re ed a Casa Savoia. Ed è proprio questo attaccamento che ha portato Ambrosio a compiere un grande sacrificio.

La mattina del 9, poco dopo l'alba, fui chiamato dal generale al ministero. Lo trovai con una borsa sotto il braccio, solo in un grande stanzone, mentre passeggiava nervosamente. Mi disse di tornare subito al Comando Supremo e di costituire un nucleo operativo che avrebbe dovuto raggiungerlo al più presto a Pescara.

Alla sorpresa che io esprimevo, dato che solo la sera prima mi aveva chiesto assicurazione circa il grado di preparazione per il fun-

zionamento clandestino dell'Ufficio del Capo di S.M. Generale in Roma - organizzazione della quale avevamo incaricato il maggiore Adam ed il comm. Miceli -, egli mi rimproverò aspramente dicendomi di eseguire subito. Alle mie ulteriori reiterate rimostranze per il suo allontanamento da Roma egli si voltò, venne verso di me e con le lacrime agli occhi mi disse che avevo ragione, ma che lui non se la sentiva di fare diversamente. Solo qualche minuto prima Badoglio gli aveva impartito l'ordine perché il Comando Supremo lasciasse Roma. Al rifiuto di Ambrosio di dare esecuzione, Badoglio gli aveva fatto dare l'ordine personalmente dal Re: Ambrosio, nonostante tutto, non si sentiva di disobbedirlo.

Il signor Zangrandi potrà tirare fuori tutte le nuove ipotesi che vuole, potrà attribuirgli tutti gli errori strategici fattibili e non fattibili, ma l'onore di soldato di Ambrosio non riuscirà mai ad intaccarlo.

Luigi Marchesi

Badoglio ha veramente tradito il Sovrano

Riferisco ciò che ho appreso da una conversazione con il Maresciallo Badoglio nell'agosto del 1950, all'Abetone. Egli si trovava in villeggiatura a Cutigliano dove frequentava la famiglia Lipparini, di cui io ero amico. Un giorno Lilla Lipparini, già mia scolaria alla Facoltà Politica « Cesare Alfieri », mi telefonò, avvertendomi che sarebbe venuta a trovarmi con il Maresciallo. Mi proposi di servirmi di questa occasione per avere elementi di risposta ad un tormentoso perché: il perché di quella che, polemicamente, si chiamò la fuga di Pescara. Al momento opportuno della conversazione rivolsi al Maresciallo quel perché.

Rispose, reciso: « Era necessario per salvare la Famiglia Reale: il mio compito era quello ».

« Eccellenza », domandai, « nel Consiglio in cui fu presa la decisione era presente il Principe? »

« No », e aggiunse: « Del resto si sapeva che egli era contrario. »

« Risponde al vero », chiesi, « ciò che si legge nel libro di Paolo Monelli *Roma 1943* di una vivace discussione tra il Re e il Principe nel castello di Crecchio, il giorno 9, perché Umberto voleva, accompagnati i Sovrani a Pescara, tornare a Roma? »

« Sì, e la discussione si ripeté prima dell'imbarco. Il Principe doveva obbedire all'ordine del Re. Io feci osservare al Re », è sempre Badoglio che parla, « che lasciando tornare a Roma il Principe, gli Alleati avrebbero avuto motivo di dubitare di un doppio gioco: il solito machiavellismo italiano. Tale argomento convinse il Re ».

Arrischiasti un'ultima domanda: « Il Re mandò allora un messaggio al Maresciallo Caviglia? ». Il Badoglio comprese il « veleno dell'argomento » e non mi rispose.

A quindici anni da quella conversazione, l'impressione avuta allora si è conservata, e maturata in questo convincimento:

1) isolare il Re: questo lo scopo del Badoglio sotto il farisaico interessamento di salvare la Famiglia Reale; continuare a tenere

all'oscuro il Re, quando al Badoglio conveniva di farlo;

2) trascinare dietro al Re il Principe, impedire che questi agisse, come voleva, da soldato, e trovasse nel Maresciallo Caviglia il consigliere leale e saggio;

3) il Caviglia non ricevette il messaggio del Re, perché Badoglio lo impedì.

Ciò premesso, convergo nell'accusa formulata dallo Zangrandi, di tradimento del Badoglio nei rapporti con il Re, a cui aveva giurato fedeltà, e come soldato, e come ministro.

Ed ora vorrei aggiungere altra notizia che riguarda due dei personaggi del dramma del 1943. Domenico Bartoli nel suo articolo riferisce, traendolo da ottima fonte, un colloquio del Re col Maresciallo Caviglia: « Una volta nel 1935, quando il Maresciallo Caviglia gli fece l'elogio del Principe Umberto, e disse che sarebbe stato un grande Re, Vittorio Emanuele si mostrò sorpreso, poco convinto, e alla fine replicò con una punta di acredine: mio figlio è un bel giovane; e ciò basta per farlo giudicare bene ». Si aggiunge così una pennellata alla figura di Vittorio, cinico, arido, e fin geloso del Figlio.

L'episodio me ne ricorda altro analogo accaduto a me in una udienza che ebbi dal Re proprio in quel torno di tempo. Egli - così mi aveva detto il Boselli - aveva lodato un mio libro sul Popolo nel Risorgimento nell'Italia meridionale, e seguiva i miei studi su Carlo Alberto. Nell'udienza, parlando del Principe Umberto, dissi del suo senso storico, del suo spirito di comprensione. Mi accorsi dall'espressione del volto e da un lievissimo sorriso che egli riteneva le mie parole non sincere. La cosa mi turbò, e subito dissi: « Maestà, ciò che ho detto posso documentare. Ogni anno passo alcuni mesi a Torino nella ricerca di documenti albertini; il Principe s'interessa dei miei studi, e mi concede perciò frequenti udienze. Nell'ultima gli parlai del libro di Ignazio Thaon de Revel: *Notice biographique* premissa alle *Mémoires sur la guerre des Alpes*. Il conte di Revel era governatore di Torino nel marzo 1821, e narra di quei giorni. Invece di confessare che aveva perduta la testa, e commesso errori come gli altri che erano al governo, getta sulle spalle del giovane Carlo Alberto tutte le colpe e tutta la responsabilità. Narrando quei fatti, io concludevo, ho giudicato severamente il Revel ».

« Il Principe attento ascoltava, poi mi disse: "Giudicare? Pensi che quei nobili, come il Revel torpiti con la Restaurazione, avevano patito esili, persecuzioni, confische per la Rivoluzione; essi vedevano nel '21 il Principe Ereditario, educato nella Francia rivoluzionaria, amico dei liberali, avevano paura per se stessi e per la Monarchia, si vedevano minacciati da quel Principe. Bisogna comprendere, *intelligere*, - lei più volte mi ha detto - nell'avvicinarci ai personaggi della storia. Non le pare? »

Narrando questo al Re, io lo guardavo. Gli occhi si erano illuminati teneramente, mi strinse forte la mano, e continuammo a parlare di storia. Io, padre, sentivo ciò che Egli sentiva.

Ho letto in questi giorni un articolo di Giovanni Ansaldo: il piano di Vittorio Emanuele III dopo Caporetto. La figura morale di quel Re è stata mal compresa e mal ritratta. **Niccolò Rodolico**